TERZA PAGINA

Il ritratto documento della storia dell'uomo

Di civiltà posteriore a quella degli Etruschi, i ritratti dei Romani hanno un volto rimarcato, un'impronta marziale, di conquistatori, nel volto, non di rado, l'espressione dell'aquila rapace. Restano famosi, il gruppo funerario di Catone e Porcia, la statua equestre di Marco Aurelio, il ritratto di Nerone. Per lo più, le statue dei romani veniano dignitosamente abbigliate nelle aule e nei fori, mentre quelle dei bizantini nella santità delle absidi. Ai bizantini dobbiamo soprattutto i ritratti in mosaico come quello dell'imperatore Giustiniano e la sua corte e quello dell'imperatrice Teodora che, fra le sue dame, reca doni preziosi al Tempio, in S. Vitale a Ravenna.

Nel medioevo, il ritratto fu relegato nei quadri votivi, nei grandi affreschi, nelle sculture che formano gruppo. Ma con la rinascita, col quattrocento, trova la sua epoca e una società che ne asseconda lo sviluppo: allora diventa opera d'arte a se stante e documento del personaggio racchiuso nel suo pensiero: Masaccio dipinge figure vive colte dal vero, Filippino continua la serie dei ritratti completando l'opera di lui, Benozzo Gozzoli effigia nella Cavalcata dei re della Cappella Riccardi, tutta intera la famiglia dei Medici, Andrea del Castagno dipinge gli eroi del pensiero e del braccio, quali Pippo Spano, Farinata degli Uberti, Niccolò Acciaioli, Dante Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, temi che in parte l'ottocento ripeterà accademicamente. Personaggi di scomparsi che non potevano ormai posare ma che rivelano l'abilità dell'artista a trattare la figura umana a se stante.

Acquisita la tecnica, i ritrattisti del Cinquecento, Leonardo, Raffaello, Giorgione ritrarranno i modelli nei loro rispettivi stati d'animo in modo di dare un ritratto psicologico più possibilmente conforme al vero. Così il Tiziano coglierà le sue figure nei loro momenti più drammatici e il Tintoretto ne esagererà tale drammaticità, mentre Paolo Veronese avvertirà il bisogno di addolcirle con un po' di maniera.

Se nel quattrocento, il ritratto era stato di una ristretta cerchia di personaggi illustri e nel cinquecento si era allargato, anche per il benessere delle corti, a molti che ambivano di essere tramandati ai posteri, nel seicento divenne — come i petrarchisti in poesia — l'epidemia di tutti, dei palazzi privati e pubblici, della classe media e dei piccoli borghesi, delle chiese, dei ricreatorii, degli episcopii, dei monasteri, dei conventi. Tuttavia, per uso di famiglia, i sovrani e i nobili, si accaparravano l'artista e il ritrattista che reputavano di maggior talento: i ritrattisti da strapazzo erano — come i fotografi d'oggi — a disposizione della piazza, di modo che il ritrattista divenne un mestiere pari all'imbianchino e al decoratore. E i più abili del mestiere attrezzavano dei veri e propri studi per l'esercizio della loro professione. E perchè i signori non avessero disgusto di loro e dell'ambiente, tutto adornarono con lusso e mantennero con decoro. Il genovese G. B. Monti, vestito sempre signorilmente, aveva ornato il suo studio con tale splendore che vi accorrevano tutti «i signori qualificati» così della città come forestieri. La sua stanza era, in tal modo, divenuta un luogo di ritrovo dov'el compiva ritratti grandi al naturale e minutissimi in avorio e rame, tra le più animate conversazioni e la ammirazione di chi lo vedeva operare con «pulitezza e destrezza». (Corrado Ricci — Eroi santi ed artisti — Hoepli Ed. Milano).

Naturalmente da tutti codesti ritrattisti ne uscivano ritratti barocchi, patonfi, smargiassi, gesticolanti come gli eroi di Cervantes.

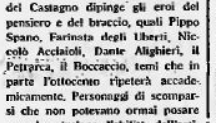
Nel settecento, con l'influsso fiammingo, spagnolo e francese, il ritratto italiano rientra nei limiti della compostezza dei caratteri fisici e morali. E' doveroso porre, fra i ritrattisti, anche i poeti. Il sonetto fu la tavolozza dei poeti sia che abbozzino un autoritratto o il ritratto di un altro: in questo genere grandi ritrattisti furono l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Carducci. «Sublime specchio di veraci detti — mostrami in corpo e in anima qual sono» così dice di sè l'Alfieri. «Solcata ho fronte, occhi incavati e intenti — crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto» il Foscolo. Al Parini si devono, oltre al ritratto di Vittorio Alfieri «altero ingegno», una infinità di ritrattini di monacande e di spose. Bellissimi ritratti di Virgilio e di Dante ci ha lasciato il Carducci e ritratti paesistici dell'Umbria e della Toscana «con le nebbie sfumanti e il verde piano — ridente ne le pioggie mattutine».

Nel secolo più povero per la pittura italiana, quale fu l'ottocento, il più infaticabile e senza forse il miglior ritrattista fu Antonio Ciseri, a gloria del Ticino: a lui si devono oltre duecento ritratti, tra questi quelli dei più illustri personaggi del nostro tempo.

Qual'è l'effigie dell'uomo d'oggi documento del suo stato d'animo e della sua civiltà? Secondo gli esperti, l'esistenzialismo. L'uomo si è impoverito e imbruttito di dentro e di fuori: la sua figura è contorta e tormentata, talvolta addirittura priva di volto, disintegrata, annullata: l'uomo sta scomparendo dalla storia, diventa il bestione-robot uscito e caduto dalla storia. Se per storia s'intende un susseguirsi di fatti senza un nesso logico, la storia la fa ormai la macchina e il progresso con la sua tecnica.

E' triste ma non c'è che da prenderne atto...

IDILIO DELL'ERA



VENERDI' 26 MARZO
S. EMANUELE

Il nome di Emanuele fu portato dal martire celebrato oggi che insieme con Quadrato e Teodoro testimoniò col sangue la sua fede. Secondo la tradizione, spinti dall'esempio dei cristiani al martirio dei quali avevano assistito, si presentarono al governatore della loro provincia dichiarandosi seguaci di Cristo. Arrestati e imprigionati, furono decapitati.

— Oggi è ricordato *S. Felice* vescovo di Treviri vissuto alla fine del secolo IV. Attorno alla sua figura di pastore premuroso si levò la contestazione, per cui egli si ritirò in solitudine e vi morì nella preghiera e penitenza il 26 marzo del 400. Il poeta Sulpizio Severo lo celebra come «uomo santissimo che ben meritava di essere vescovo in tempi migliori».

RICORRENZE

1827 Muore *Ludovico Beethoven*.
1844 Muore *Alberto Thorvaldsen* nato a Copenhagen nel 1770, massimo scultore danese. Dal 1794 visse a Roma. Della corrente neoclassica. Fra le opere: Il leone morente di Lucerna. Le stagioni, Il mausoleo di Pio VII.
1945 Muore *Davide Lloyd George* n. a Manchester, più volte ministro e dal 1916 al 1922 capo del Governo di Londra. Ebbe intensa attività politica nel primo dopoguerra specialmente alla Conferenza di Versailles. Il fallimento della Conferenza di Genova provocò la caduta del suo governo liberale.
1957 Muore *Edoardo Herriot*, uomo politico, ministro e presidente del Governo francese, a lungo sindaco di Lione.

e. g.

CRONACA DEL TEATRO

«La Milanese» di Piero Mazzarella al Teatro Apollo

"La gesetta del Pasquiroeu„ di Severino Pagani registra uno dei più schietti trionfi degli ultimi anni

Mercoledì sera, all'«Apollo», la vita teatrale luganese subiva un difficile esame. Contemporaneamente, in città, andavano in scena due altri spettacoli: a Trevano, uno di Brecht, gratuito; alla «Cittadella» un copione di Kleist.

Per Brecht, il solito tifo di «moda», specie tra gli spettatori talmente giovani da non sapere il comportamento del «denunciatore n. 1» quando i soldati sovietici spararano sugli operai tedeschi che non ce la facevano più a produrre secondo le «norme» fissate a Mosca per la Germania Orientale. Per Kleist, ovviamente, l'interesse della sempre più folta collettività confederata di lingua tedesca. All'«Apollo», invece, c'era solo una commedia in meneghino — «*La gesetta del Pasquiroeu*» di Severino Pagani — rappresentata da un complesso — «*La Milanese*». *Compagnia del Teatro comico dialettale*, diretta da Piero Mazzarella — non precedute, in mezzo al pubblico, da un particolare «lancio» e di numerose informazioni sufficienti a localizzarlo nel mondo della ribalda d'oltreconfine.

Non c'era, dunque, da «farsi una faccia» presso gli amici, andando ad assistere a quella commedia «da ridere» recitata in un dialetto non extraeuropeo, ma di fuor della porta di casa, simile al nostro. Alcuni hanno pensato addirittura ad una riesumazione: qualche lavoro minore del repertorio di Ferravilla...

Ma' quando s'è alzato il sipario, la sala era gremita.

Quegli spettatori hanno dimostrato di andare a teatro non per snobismo, non per conformismo, non per ricevere lustro di «intellettuali», ma per amore del Teatro. E, anche, del dialetto lombardo, della bonarietà manzoniana, dell'intelligenza non corrosiva ma riscaldata dal sentimento. Lode ad essi che, tra l'altro, hanno reso inequivocabilmente palese il fatto che per ottenere sicuro successo di pubblico, sia per afflusso sia per consensi, a Lugano una serata teatrale non dev'essere necessariamente in tedesco o francese, e nemmeno ossequiente ai temi ed ai dogmi del marxismo.

«*La Milanese*» ha ripagati generosamente.

Infatti, la commedia del Pagani — la cui messinscena con la regia di Piero Mazzarella, scene d'un suggestivo verismo poetico egregiamente dipinte da Roberto Comotti e musiche di Aldo Buonocore su testi di Clasca, è stata retta costantemente da una desta sensibilità teatrale — non è risultata la cosirra comicopatetica che il titolo poteva far pensare: ci si è trovati di fronte ad una vicenda e ad un personaggio — quello di Don Alessandro, prete di un lembo della vecchia Milano superstite nella metropoli odierna — d'interesse nettamente al disopra del livello medio non solo delle commedie dialettali, ma anche di quelle in lingua. E la sua interpretazione da parte del complesso che ha come sua base il glorioso «Gerolamo» di Milano ne ha messo efficacemente in luce i molteplici valori.

Don Alessandro vive e dice la Messa — la cosa più importante, per lui, come sacerdote — nel quartiere che fa capo alla chiesina del Pasquiroeu (dove alla fine dell'ottocento — ricordano i vecchi milanesi — fu trasportato il Santissimo quando bruciò la chiesa di San Carlo): quartiere di «barboni» e di passeggiatrici.

Fra queste ultime, v'è Stella, una ragazza sfruttata da un «protettore» detto Saratoga. Il buon prete la sottrae ad una retata della polizia, portandola nella povera casa dove sta con la sorella Teresa, con un nipote anch'egli prete, ma modernissimo, impegnato nell'azione sociale, in quella politica ed avverso, in teoria e poi anche in pratica, al celibato sacerdotale. Inoltre — una prima di tutti — è con lui il Cristo, nel grande crocefisso alla parete, con il quale Don Alessandro conversa la un modo analogo a quello del Don Camillo di Guareschi.

Scandalo, per la presenza della giovane prostituta nella casa del vecchio ministro di Dio. Tra i primi, con la sorella, ad opporsi a quell'atto di carità, è Don Angelo, il nipote: poi, tutto uno stuolo di «persone pie», di «gente per bene», non escluso, da ultimo, il «protettore», il quale arriva a ricordare a Don Alessandro l'opportunità che un sacerdote non si mescoli agli affari delle prostitute.

Ma il vecchio prete ormai ha salvato Stella, la quale ha abbandonato il degradante mestiere e si è messa a lavorare, trovandosi un bravo fidanzato che presto la sposerà: l'unica cosa che gli rimane da salvare, per se stesso, è la possibilità di poter celebrare ogni giorno la Messa. Si lascerà trasferire senza protestare in un villaggio della Bassa, fra le risaie «dove ci sono — dice — zanzare da bombardamento che bucano i copertoni delle auto». Sarà l'ultimo sacrificio d'una vita iniziata senza vocazione, ma nella quale ha incontrato Dio, legandosi a lui con una fiduciosa e totale amicizia di bambino e di saggio. Se n'andrà dalla «gesetta del Pasquiroeu» con la valigia portata dal «Professore», il «barbone» colmo di bontà che all'inizio ha annunciato con parole scarne e dense l'esistenza di Dio alle prostitute del quartiere.

La commedia — per la quale è molto probabile qualcuno abbia usato le qualifiche di «reazionaria», «qualunquistica» o analoghe, oggi d'obbligo per tutto ciò che non entra nel grande solco delle abitudini degli armenti umani radiografati dal «marketing» e guidati dai menaposti-listici «mass media» parastatali — è costruita da un uomo che, il Teatro, l'ha nel cervello e nel sangue. Il gioco delle battute è serrato, incalzante, le situazioni ben connesse calzante, le situazioni ben connesse l'una all'altra e ognuna tale da trattenere l'attenzione dello spettatore, i gesti — salvo in alcuni personaggi marginali ai quali la regia ha dato erroneamente a parer nostro, una intonazione caricaturale — giustamente inventati per accompagnare la parola e metterla in piena luce.

Il personaggio, poi, di Don Alessandro è — anche se qua e là un po' troppo didattico: ma in suo gustosissimo modo — davvero uno delle più riuscite figure di sacerdote presentate dalla ribalta in quest'ultimo quarto di secolo.

E' — ancor prima del prete — il cristiano convinto che quel che conta, alla fine, è salvar l'anima, nonostante le proprie debolezze, i propri peccati, i propri vizi: e salvarla aiutando gli altri a salvare la loro, nonostante debolezze, peccati e vizi che nessuno può dire maggiori o più gravi dei propri.

E' l'uomo buono con gli altri per istinto, un po' come il «Professore» il quale nemmeno gli «blocchi che lo infestano sa rifiutare un po' del suo caldo, un po' del suo sangue. Anche la sua polemica con tutti — la sorella non rassegnata al suo ritelliaggio, il nipote non rassegnato ad essere *soltanto* prete, il Comm. Mazzei inviato della Curia, il sagrestano, il Cristo del crocefisso, perfino — è una manifestazione della sua voglia segreta di cambiare il mondo, per renderlo più ricco di bontà, più abitabile dai poveri, dai popolani come lui, dagli indifesi. Si trasforma in invettiva unicamente quando in qualcuno scorge il proposito di far del male a qualcun altro o quando sente una persona giudicare e condannare un'altra. «*E'è proprio sicuro, Lei, Commendatur, di essere senza pèccato?*» dice all'inviato dell'Arcivescovado che vuole imporgli di scacciare Stella perchè è stata una peccatrice. E scatta furioso contro le beghine che s'erano erette a giudici della povera ragazza. Poi, chiede loro sesugge ma, quelle, sono incapaci di perdono. Ha una norma per valutare quanto di male gli si dice di terzi: «*I peccati che vorremmo e non possiamo fare noi, li immaginiamo fatti dagli altri*». Ecco perchè, lui, di peccati e peccatori non ne scorge, fuori della cerchia di coloro i quali sono portati a levare il dito nel «l'accuse» contro il prossimo.

Comunque, non è un carattere accomodante, Don Alessandro. Tutt'altro! Dice la verità in faccia, senza pelli sulla lingua. E con uno spassoso candore riesce sempre a spuntarla: persino con «Saratoga» il quale ha iniziato la conversazione con un accenno alla legge della «mala».

Ma non è nemmeno un prete tutto bontà e tutt'impetti sanguigni. Ha le idee ben chiare sul suo ministero, sull'Eucarestia che è il centro della sua vita, sui suoi doveri, primi dei quali sono esercitare l'amore cristiano ed amministrare i Sacramenti, sull'obbedienza ai superiori anche quando sbagliano. Attorniato dall'affetto dei diseredati in mezzo a cui vive, potrebbe essere un prete tribuno, «di punta» come suo nipote, e molto più di lui: invece, è una voce, una vita, che annuncia Cristo.

Pur imposando così, ben al di sopra della «macchietta», la figura centrale della sua commedia, Severino Pagani è riuscito a fare che essa sia per tre ore un'inesauribile sorgente di riso. Dalle nove a mezzanotte, il pubblico ha continuato a ridere e ad applaudire, decretando a «*La gesetta del Pasquiroeu*» uno dei più schietti trionfi cui ci sia stato dato d'assistere all'«Apollo» in un quarto di secolo di critica teatrale.

Il pieno, eccezionale successo, se ha tra i suoi fattori anche un certo fastidio della continua propaganda politica (tanto per cambiare, per giovedì 15 aprile è annunciato un altro Brecht...), è stato indubbiamente determinato dal valore del copione dialettale e dalla prova fornita dagli interpreti.

Su essi tutti, è spiccato Piero Mazzarella, un attore che riprende con tutte le carte in regola il posto e la tradizione dei grandi comici meneghini. In una vicenda continuamente messa dalle sue battute e che esigeva da lui una costante presenza in primo piano, egli ha saputo essere scanzonato, furbo, polemico, tenero, commosso, angosciato, senza mai dimenticare di interpretare il personaggio d'un prete. Non sapremmo trovare elogio maggiore di questo che certe volte diventa raro persino nella vita reale.

Con Severino Pagani e con lui, il Teatro milanese riparte verso il Duemila, ricco di nuovi temi e di nuove linfe.

Non tutti autenticamente meneghini, ma tutti molto lodevolmente impegnati nello sforzo di creare la particolare atmosfera del mondo lombardo pur in mezzo alle nuove realtà italiane (il «prete giovane» parte per Roma a dirigere una rivista di partito, ad esempio), gli altri interpreti.

Rino Silveri, il «barbone» colto e buono ha avuto una recitazione sicura che ha toccato il suo culmine nell'episodio del dono di duemila lire ai ciechi ed in quello del messaggio dell'esistenza di Dio recato alle meretrici.

Maria Pia Arcangeli, nella parte di Teresa, la sorella di Don Alessandro, pur con qualche cedimento alla caricatura, ha dato polpito di umanità alla figura della donna che ha sognato ma non conosciuto l'amore.

Barbara Nardi ha interpretato Stella, la passeggiatrice salvata dal buon sacerdote, più con gli occhi che con la dizione e la mimica: con essi è stata cane bastonato, all'inizio, ragazza infastidita dalle attenzioni che le rivolge il giovane prete (episodo, questo, come del resto tutti quelli aventi al centro le ragazze da marciapiede, in cui l'autore ha avuto una delicatezza di mano davvero insolita, oggi, sulle scene), fidanzata lieta di avviarsi ad un avvenire sereno accanto al proprio uomo.

Gli interpreti di due personaggi secondari si sono fatti luce con la loro recitazione: Gianni Cajala, che ha costruito un Comm. Mazzei risolutamente fuori degli schemi abituali alla ribalta per l'alici impegnati in settori amministrativi della vita ecclesiastica, lasciandosi afferrare dalle personalità di Don Alessandro e giungendo persino a ridere delle sue trovate. Mauro Di Francesco ha fatto del «Saratoga», lo adirato «protettore» di Stella, un autentico malvivente urbano, senza un tono troppo alto, senza un tono troppo basso, perfetto (e qui è doveroso costatare che, invece con l'incomprensione per il suo ravvedimento, attribuita a Don Alessandro, l'autore ha commesso l'unico errore nella creazione della sua indimenticabile figura di sacerdote). A posto, oltre a Enrico Baroni (Don Angelo), in parti minori, Anna Canzi, Carlina Monti, Gianna Floravanti (le passeggiatrici), Giorgio Basso (un Commissario di P. S. non meridionale: caso insolito nel teatro e nel cinema italiani del dopoguerra), Edmondo Sanmazzaro (il sagrestano), Elena De Paveri e Mimì Pasquini (le due beghine), Piero Ravani (il cieco). Piero Sampieri (il fidanzato di Stella).

Risate, continui applausi a scena aperta, ovazioni e chiamate insistenti alla fine di ciascuno dei due tempi hanno riunito la felice fatica degli interpreti ed il valore del copione in un'unica festa di consenso che — possiamo dirlo senza timore — d'esagerare — segua una data nella storia della principale sala da spettacoli della Svizzera Italiana.

GIUSEPPE BISCOSSA

Una nuova generazione di dirigenti aziendali

Nell'economia moderna ogni azienda, per sopravvivere, deve conoscere i moderni metodi di conduzione

(cps) Dalla tendenza della moderna politica di conduzione imprenditoriale scaturisce l'idea chiave che i managers, allo scopo di assolvere meglio i loro compiti di conduzione, devono prepararsi a sfruttare tutte le possibilità offerte dagli impianti elettronici.

I metodi di conduzione devono pertanto tener conto della immense possibilità di queste attrezzature, altrimenti le decisioni risulteranno meno rapide e meno documentate e non permetteranno più alle imprese di progredire e di assicurarsi la loro sopravvivenza. Tutto questo comporta quindi la perfetta conoscenza del vertiginoso sviluppo tecnico in questo campo per poter essere in grado di controllare perfettamente la gestione dell'azienda.

E' indispensabile che i managers introducano metodi idonei capaci in ogni momento di comunicare la situazione dell'impresa in un determinato campo, si da permettere di prendere rapidamente la migliore decisione possibile. Questa necessità diverrebbe essere maggiormente sentita:

— nell'azienda commerciale: la commercializzazione di un nuovo prodotto, con i metodi convenzionali attualmente in uso, richiede un periodo di circa 24 mesi. La redditività non sarà raggiunta che dopo circa 42 mesi dalla messa a punto. Sarà dunque compito dei dirigenti di conoscere e impiegare i metodi relativi allo studio di mercato e alla massima efficienza dell'organizzazione delle vendite. Essi dovranno soprattutto ricorrere alle tecniche automatiche di allestimento delle fabbricazioni in serie;

— nei problemi finanziari; la necessità di raggiungere uno stretto coordinamento fra le possibilità finanziarie e le attività annesse dell'impresa si palesera sempre di più. La ricerca operazionale dovrà essere utilizzata per collaudare il migliore equilibrio fra le entrate, le uscite e il debito che, in ogni ditta in fase di espansione, deve intervenire in modo più o meno rilevante;

— negli imperativi industriali; gli aumenti salariali e la diminuzione delle ore lavorative obbligano le imprese a una sempre maggiore automazione. L'automazione non dovrà tuttavia essere soltanto parziale e sparsa qua e là nell'impresa, ma dovrà partire dalla raccolte delle informazioni di produzione e passando attraverso la loro elaborazione e valutazione terminare con una decisione ottimale e spesso programmata. I dirigenti dovranno quindi provvedere alla integrazione totale delle informazioni e all'elaborazione dei metodi che permettano di trarre i massimi vantaggi dai sistemi automatici.

La dimensione delle imprese, la concorrenza sempre più forte, la diversità dei compiti di conduzione e le esigenze della sintesi, necessaria al raggruppamento delle varie informazioni, rendono questo nuovo aspetto del lavoro di dirigente molto difficile da assumere.

E' quindi indispensabile che i dirigenti sappiano qual è l'apporto degli ordinatori e dei metodi di utilizzazione nei settori:

— della strategia degli affari; il compito più importante dell'imprenditore è probabilmente costituito dal saper determinare in quale campo deve essere impegnata la sua azienda e come deve essere condotta questa azione. Prima di agire sarà pertanto indispensabile allestire automaticamente uno schema delle diverse possibilità (finanziarie, umane e materiali) della ditta, simulare le reazioni del mercato e infine determinare i mezzi migliori per raggiungere gli scopi fissati;

— della programmazione e del coordinamento delle attività. Dopo aver deciso la futura strategia globale, occorre frazionare i vari compiti e inserirli in un piano che tenga conto del grado d'urgenza, ma anche del tempo necessario al loro adempimento e, beninteso, dei relativi costi. Le diverse strategie frammentarie (investimenti, pubblicità, vendite, fabbricazione, contabilità, ecc.) sono strettamente interdipendenti per cui soltanto un impianto della dovuta potenza permetterà il calcolo delle possibilità alternative, la valutazione e la reciproca concatenazione dei compiti. Allo scopo di scegliere la migliore soluzione, il dirigente dovrà pertanto utilizzare i metodi in grado di garantirgli la maggiore efficacia al minor costo possibile.

Domani, ancora più di oggi, dirigere significherà essere in grado di ottenere rapidamente e in modo preciso il confronto fra ciò che dovrebbe essere fatto e ciò che si è in grado di fare. Per poter raggiungere questo fine, i dirigenti dovranno persuadersi che la decisione non è il frutto di una meditazione solitaria basata su qualche punto di vista, bensì su informazioni elaborate da un sistema dettato da un unico concetto direttivo. I dirigenti devono imporre questo concetto direttivo nella loro azienda e dare il primo impulso a una nuova progressione. Ciò comporta da parte loro la conoscenza delle possibilità offerte da nuove scoperte, materiali e metodi come pure delle costrizioni imposte dai sistemi automatici (investimenti, problemi strutturali, ecc.).

I metodi moderni di conduzione furono vieppiù sentire il loro peso nel mondo degli affari: i dirigenti che utilizzeranno queste tecniche nel modo più efficace godranno di indubbi vantaggi nella lotta per la sopravvivenza delle aziende. Sarà dunque indispensabile che tutti coloro ai quali spettano o spetteranno tali responsabilità siano capaci di sfruttare questa formidabile evoluzione.

Giornale aperto

Protesta ticinese contro mele vallesane

Lettera aperta al Lod. Ufficio Importazioni ed Esportazioni, BERNA

All'esito negativo dell'intervento della Spett. Commissione Svizzera importatori, tendente a dare la possibilità richiesta dai Ticinesi d'importare — nell'ambito dei contingenti di mele accordati a partire dal prossimo 25 marzo — anche le varietà Starking e Morgendurft, ci associamo alla protesta scritta dalla stessa, elevando una vibratissima lamentela da parte del Gruppo Ticino importatori.

A conoscenza dei diversi pareri favorevoli espressi (Sigg. Cons. Naz. Fischer, Regazzoni, Hold, Mueller) non comprendiamo come mai, allo eschisivo parere contrario del Cons. Naz. sig. Carruzzo, Cod. Lod. Ufficio ritenga di adagiarsi, senza considerare le eventuali future ripercussioni da parte del commercio ticinese.

E poichè Cod. Lod. Ufficio sarà certamente al corrente dei motivi reali che hanno determinato tale situazione, moralmente insostenibile, crediamo opportuno menzionarli:

1) se i signori Vallesani hanno dovuto abbattere diverse piante, la colpa di chi è? Se avessero ascoltato i consigli, suggeriti loro a suo tempo, questa dolorosa operazione sarebbe già stata superata e non avrebbe più ragione di esistere;

2) i signori Vallesani hanno dovuto svendere molta merce? Per tale danno, valgono le ragioni suesposte;

3) la varietà Starking vallesana è esaurita — al cui smaltimento ha concorso anche il Ticino — allora, perchè imporre al Ticino la Jonathan, quando, dallo stesso, sono desiderate altre varietà?

Ora, ripetiamo, se tale situazione è conosciuta — come certamente è conosciuta — da Cod. Lod. Ufficio, perchè in definitiva si vuol far passare i perseveranti errori dei signori Vallesani al Cantone Ticino? Con la posizione negativa assunta da Cod. Lod. Ufficio, dopo quanto esposto, serpeggia in noi un'impressione, che ci permettiamo di far rilevare con lo stesso democraticamente ce lo deve consentire — e precisamente che, con il suo fermo diniego, viene implicitamente ad esautorarsi dell'autorità di cui è investito. Ed è con un filo di speranza che invitiamo Cod. Lod. Ufficio a riesaminare e a rivalutare la sua decisione.

Gruppo Ticino importatori

IN BREVE

ROMA, 25 (Ats-Ansa) — Il responsabili della catastrofe del Vajont pagheranno il loro conto con la Giustizia. Con la sentenza emessa oggi dalla Corte di cassazione il processo per il crollo della diga che provocò il 9 ottobre 1963 più di duemila morti si è definitivamente concluso. Questo impedisce che il prossimo 9 aprile scatti la prescrizione che avrebbe salvato dal carcere gli imputati riconosciuti colpevoli.

BOGOTA', 25 (Ats-Ap) — Il presidente della Repubblica Federale tedesca Gustav Heinemann è giunto giovedì pomeriggio a Bogota proveniente da Caracas per una visita di 4 giorni in Colombia.

HELSINKI, 25 (Ats-Dpa) — Lo sciopero dei 70.000 metallurgici finlandesi, che durava da 7 settimane, terminerà venerdì. Gli operai, alla maggioranza del 58,1 per cento, hanno accettato il compromesso proposto dal Governo e che contempla aumenti salariali. Contro lo accordo si sono schierati i comunisti.